

NICOLA SCHMIDT

FRATELLI CHE FANNO SQUADRA

CONSIGLI E STRATEGIE PER RENDERE
LA TUA FAMIGLIA PIÙ FORTE



Erickson

«A volte i genitori vedono i miei libri e dicono: "No grazie, non voglio sapere tutto quello che abbiamo sbagliato finora!". Lo capisco: anch'io non voglio ramanzine, voglio soluzioni! Ed è per darvi soluzioni che ho scritto questo libro».

Fratelli che fanno squadra è pensato per tutte le famiglie: che siano composte da uno o più genitori o fratelli acquisiti, da figli di età diverse o vicine, da gemelli, da fratelli e sorelle con disabilità psichiche o fisiche. Con questo libro, rigoroso ma allo stesso tempo chiaro, Nicola Schmidt parla ai suoi lettori da genitore a genitore. Sulla base della ricerca scientifica, smentisce i luoghi comuni più diffusi sull'essere fratelli e sull'essere genitori, guarda alla realtà di ogni giorno e offre a tutti l'opportunità di valorizzare le proprie qualità e usarle al meglio, proprio come in una squadra.

Grazie a una serie di consigli, strategie e suggerimenti pratici e concreti risolverete piccoli e grandi conflitti quotidiani, ristabilendo l'equilibrio e la serenità in famiglia.

ISBN 978-88-590-2138-4



€ 16,50

Indice

<i>Fratelli che fanno squadra: ecco come fare!</i> <i>Una sorta di introduzione</i>	7
<i>Capitolo primo</i> Come capire i bisogni di ogni figlio	15
<i>Capitolo secondo</i> Come trarre vantaggio dalle varie fasi della relazione tra fratelli	41
<i>Capitolo terzo</i> Capire la distribuzione dei ruoli ed evitare figli problematici	75
<i>Capitolo quarto</i> Come i fratelli imparano a risolvere i conflitti	93
<i>Capitolo quinto</i> Come i fratelli imparano a trovare se stessi	139
<i>Capitolo sesto</i> Come far sì che i fratelli diventino una squadra	153
<i>Capitolo settimo</i> Le famiglie con fratelli speciali: fratelli con disabilità, nati morti e fratellastri	169
<i>Capitolo ottavo</i> «Sì» e «No»: le cose che i genitori dovrebbero smettere di fare e quelle che invece potrebbero fare	187
<i>Stimoli ed esercizi: che cosa fare per cambiare le cose</i>	195
<i>Appendice (invece dei ringraziamenti)</i>	203
<i>Bibliografia</i>	207

Fratelli che fanno squadra: ecco come fare!

Una sorta di introduzione

Deve essere semplice, fattibile e utilizzabile!

(Anna)

Perché è lecito desiderare aiuto

Sono seduta a tavola con Anna. Mi racconta dei suoi due figli, una bambina di due anni e un bambino di cinque anni. «Si vogliono un bene dell'anima» dice «ma quando litigano urlano così tanto che chissà che cosa pensano i vicini».

Quando è nata la sorellina, suo figlio era molto geloso. Anna capiva bene che per lui la piccola gli aveva «rubato la mamma», ma stare dietro a due bambini piccoli era così faticoso da non riuscire ad aiutarlo. Anzi, Anna provava un senso di rabbia e di rifiuto nei confronti di quel figlio così impegnativo che le sembrava «già grande».

Man mano che la sorellina cresceva, i litigi tra i bambini aumentavano. Lo schema era sempre lo stesso: la piccola provocava il fratello finché lui non la picchiava. Anna conosce la comunicazione non violenta e sa di che cosa hanno bisogno i bambini competenti. Sa benissimo che non deve fare preferenze e si è già sentita dare i consigli più disparati: rispecchiare il bambino, non fare torto a nessuno, non infliggere punizioni... «Quando

intervengo, però, i bambini si sentono comunque trattati in maniera ingiusta, indipendentemente da quello che faccio» si lamenta. «Non li capisco: perché litigano in continuazione?».

In qualità di coach ho avuto a che fare con molti genitori con le stesse domande di Anna. Danno il massimo con il primo figlio e, quando arriva il secondo, si sentono sfiniti. Cercano di dare tutto a entrambi, di essere giusti, di amarli... e si rendono presto conto di quanto questo sia difficile.

Molti genitori però non sanno una cosa: non è colpa nostra se è così difficile. Noi facciamo tutto per il meglio. Da sempre noi esseri umani siamo stati parte di un gruppo che conviveva e sapeva aiutarsi, consigliarsi e supportarsi. Avevamo sorelle, zii e anziani con esperienza che sapevano come crescere bene i fratelli, che erano in grado di osservare le famiglie dall'esterno e dare le giuste indicazioni (Schmidt, 2015; Blaffer Hrdy, 2001). Negli ultimi due milioni e mezzo di anni non siamo mai stati soli con due, tre o più figli. Oggi molte famiglie nucleari o anche monogenitoriali provano a farcela da sole, ma questa impresa titanica le porta al limite delle energie fisiche e psichiche. Manca lo sguardo dall'esterno. Mancano conoscenze e strategie che non si imparano a scuola.

Che cosa possiamo fare? Qual è il segreto di quelle famiglie nelle quali i fratelli non litigano tra loro, ognuno dà una mano in casa, tutti sono uniti e sembrano affrontare le giornate con leggerezza come se non avessero nessun problema?

Per capirlo ho raccolto in questo libro il risultato di dieci anni di studi condotti sui bisogni di neonati e bambini, l'esperienza accumulata in anni di consulenze genitoriali, centinaia di osservazioni nei campus per famiglie e lo stato attuale della ricerca sui fratelli e sul loro rapporto. Questo libro vi farà capire che è possibile non soltanto «funzionare» come famiglia, ma anche vivere bene assieme, con gioia, serenità e in modo spensierato per tutta la vita.

Viaggio nel cuore dei nostri figli

Grazie a questo libro, viaggeremo assieme nel mondo dei fratelli e nelle teste dei nostri figli, nelle quali spesso accadono cose che neanche immaginiamo. Guarderemo direttamente nel cuore dei nostri piccoli. Proveremo i loro sentimenti per capire ciò di cui hanno bisogno da noi. Questo viaggio farà molto bene anche a noi: ci aiuterà a capire meglio le nostre relazioni, le nostre scelte lavorative e tutta la nostra vita.

Dopo aver letto questo libro non rimarrete più impalati davanti ai vostri figli che litigano a chiedervi come fanno le altre famiglie. Lo saprete per certo. Apprenderete una serie di soluzioni per riportare la pace senza fare torto a nessuno. Sarete di nuovo pieni di energia e vedrete con nuovi occhi le vostre relazioni sociali, anche quelle con altre persone: ciò che vale per i nostri figli vale spesso anche per i nostri compagni, i colleghi o i nostri fratelli o sorelle. Anna dice che nei prontuari di pedagogia trova sempre molte spiegazioni ma pochissimi esempi pratici. Per la vita di tutti i giorni c'è bisogno di qualcosa che «deve essere semplice, fattibile e utilizzabile!»: ed è proprio così che si ripromette di essere questo libro.

Perché questo libro

Attraverso i social media, i miei corsi di formazione, i campus e le consulenze che fornisco, ho la fortuna di essere in contatto con molti genitori. Percepisco ovunque le stesse insicurezze, lo stesso desiderio di non sbagliare e la strenua ricerca della strada giusta, spesso fino allo sfinimento. Se ci aggiungiamo poi l'insicurezza, le giornate frenetiche e stancanti, la mancanza generale di certezze, tutte le possibilità di scelta, le responsabilità e il «ma dove ho messo l'invito per la recita

dell'asilo?», si capisce che avere figli è «roba da duri» (Heitzer e Heitzer, 2016). Tutti vogliamo fare bene, alla perfezione, sempre meglio, ma troppo spesso finiamo per essere esausti, confusi o semplicemente oberati e irritati. Anche chi ha una vita familiare felice si lamenta del carico che ha sulle spalle.

Nessuno di noi ha bisogno di «trucchetti» per manipolare i figli, di modelli educativi o di mantra del tipo: «conseguenze, non punizioni». Abbiamo bisogno di legami, amore e percorsi pratici per portare la nostra vita familiare a un livello successivo.

Abbiamo bisogno di questa vicinanza, di questa famiglia e di questo amore adesso, qui e oggi, per dare ai nostri figli la sicurezza per affrontare il mondo. Che cosa possiamo offrire di meglio se non relazioni stabili e la sensazione di avere alle spalle una famiglia affiatata come una squadra? Gli studi ci dicono che nelle prime fasi di vita fratelli e sorelle sono particolarmente importanti e che, anche se è probabile che poi per anni si vedranno soltanto a Natale e per i compleanni, alla fine dei loro giorni raccoglieranno i frutti di questa loro relazione, quando saranno anziani e si sosterranno negli ultimi anni di vita.

È bello pensare che i miei figli si sosterranno a vicenda quando io non ci sarò più da tempo.

Il segreto per far sì che i fratelli facciano squadra

Esistono famiglie nelle quali la convivenza pacifica di tutti i membri funziona senza alcuno sforzo. I figli sono inseparabili fin dalla tenera età e da grandi fonderanno aziende assieme, proteggono i più piccoli, ammirano i più grandi, imparano l'uno dall'altro e aiutano in casa quando si tratta di mettere in ordine. Per anni mi sono chiesta: «Chi sono queste famiglie? Qual è il loro segreto? Che cosa fanno di diverso dalle altre?».

Ebbene, sono famiglie normalissime e il loro «segreto» è il modo in cui parlano con i propri figli, come risolvono i conflitti, impartiscono compiti e sostengono i figli in quanto squadra, lasciandoli anche in pace al momento giusto. Vi do una buona notizia: possiamo farlo tutti. Non è stregoneria e non è qualcosa di innato. Se capiamo da dove vengono i nostri figli, ciò di cui hanno bisogno e come possiamo sostenerli al meglio, ognuno di noi può far sì che diventino una squadra. Esistono strategie e percorsi chiari per raggiungere questo obiettivo. Posso dimostrarlo. Posso indicarvi la strada. È per tutti coloro che vogliono percorrere con me questa strada che ho scritto questo libro.

Fratelli che fanno squadra

Durante il lavoro di ricerca per questo libro ho pensato spesso: «Per fortuna sono figlia unica!». I fratelli non solo litigano, si fanno anche del male. In alcuni libri viene descritto il dramma dei primogeniti, in altri la sofferenza degli ultimi nati, i fratelli si bullizzano, alcuni scelgono professioni che li rendono infelici, sposano persone sbagliate, arrivano ad ammalarsi fisicamente e psicologicamente a causa delle difficoltà vissute con i propri fratelli e sorelle da bambini.

«Oddio» pensavo «ma è davvero così?». Non volevo certo scrivere un altro libro in cui si parla soltanto degli aspetti negativi. Poi però mi sono resa conto che ci sono delle soluzioni per evitare tutto ciò. A partire da tutte le fonti di cui disponevo ho elaborato delle strategie che, nella pratica, si sono rivelate estremamente promettenti.

Sostanzialmente noi genitori dobbiamo capire qual è la difficoltà intrinseca nell'aver fratelli o sorelle e ciò di cui i nostri figli hanno bisogno, poiché le loro necessità variano a seconda

dell'ordine di nascita, dell'età e del sesso. Questo è l'argomento di cui si parla nel primo capitolo «Come capire i bisogni di ogni figlio». Passo poi, nel secondo capitolo, «Come trarre vantaggio dalle varie fasi della relazione tra fratelli», a mostrare come i genitori possono sfruttare le varie fasi della relazione tra fratelli, perché è qui che possiamo preparare il terreno. Il terzo capitolo, «Capire la distribuzione dei ruoli ed evitare figli problematici», riguarda i ruoli all'interno della famiglia: «Il piccolo è il nostro raggio di sole! Il grande ci aiuta un sacco!». Ognuno trova il proprio spazio all'interno della famiglia, ma è il nostro compito di genitori riconoscere questo spazio e aiutare i figli a uscire dal loro cantuccio per evitare che provino tutta la vita a liberarsi da soli. Ma anche i figli devono darsi da fare in modo che la squadra dei fratelli funzioni. Una delle cose più importanti per far sì che i fratelli siano una squadra di successo è ridurre i litigi, ed è di questo che si parla nel quarto capitolo «Come i fratelli imparano a risolvere i conflitti». Ciò risulta più difficile quando i genitori hanno un figlio preferito, oppure due figli con temperamenti molto forti: come affrontare la sfida è spiegato nel quinto capitolo «Come i fratelli imparano a trovare se stessi».

Se ci sono queste condizioni di base, si può passare al sesto capitolo, «Come far sì che i fratelli diventino una squadra», qui si trovano consigli pratici per sostenere la squadra che queste piccole personalità andranno a formare.

Nel settimo capitolo si parlerà anche di come comportarsi con fratelli e sorelle speciali: fratelli con disabilità, nati morti e fratellastri. Perché anche loro fanno parte della nostra «squadra famiglia» e devono avere il loro spazio.

Se avete poco tempo e per ora potete leggere soltanto qualche pagina di questo libro, iniziate dall'ottavo capitolo e leggete il paragrafo «La cosa che tutti i genitori dovrebbero fare». Se avete ancora voglia e tempo, date un'occhiata anche

al paragrafo precedente, «Tre trappole che i genitori devono assolutamente evitare».

Poi mettete via il libro, andate subito a guardare i vostri figli e rendetevi conto: «È vero, litigate, ma quanto siete meravigliosi!». Perché se riusciamo a sentire l'amore nei nostri cuori, il passo più grande è già stato fatto.

Come capire i bisogni di ogni figlio

I fratelli hanno un grande vantaggio: per tutta l'infanzia sperimentano il piacere di allenare i propri comportamenti sociali. Questo allenamento sociale è insostituibile.

(Jirina Prekop, 2000, p. 18)

«Dov'è il problema?»: la particolarità dell'essere fratelli

La relazione tra fratelli è qualcosa di completamente diverso rispetto a un'amicizia nata all'asilo, al rapporto con i genitori o i nonni o a un rapporto di coppia. I fratelli non devono essere per forza geneticamente imparentati, ciò che conta è se e come crescono assieme. Il rapporto tra fratelli può incidere sul nostro modo di risolvere i conflitti da adulti, chi sposiamo, che lavoro facciamo, come affrontiamo le crisi e a volte anche sul nostro desiderio di avere o meno dei figli e quanti.

Gli studiosi sono d'accordo sul fatto che, a differenza di tutte le altre relazioni della vita, i fratelli condividono le seguenti esperienze:

- vivono a stretto contatto con una persona che non hanno scelto;
- questo legame così stretto è il più lungo tra quelli che vivranno, continua oltre la morte dei genitori;

- non possono troncare il legame: è dimostrato che continua a sussistere anche se si vengono a interrompere i contatti;
- non ricevono dalla società alcun tipo di aiuto sotto forma di rituale con il quale dare forma al rapporto (come ad esempio matrimonio, battesimo, ecc.);
- devono rispettare fino all'età avanzata una serie di regole non scritte, come ad esempio quella di aiutarsi reciprocamente;
- devono confrontarsi per tutta la vita e talvolta prendersi cura assieme dei genitori e svuotare la casa nella quale hanno vissuto;
- molti fratelli hanno un rapporto di amore e odio e devono trovare un equilibrio;
- rispetto ai figli unici, i fratelli si trovano ad affrontare sfide diverse nella ricerca di una propria identità.

Ordine di nascita e personalità

I primogeniti hanno più probabilità di essere futuri capi di stato? Gli ultimi a diventare dei ribelli? I mediani sono divertenti ma anche quelli che causano più problemi? Tutti gli altri non sanno bene qual è la propria posizione all'interno della famiglia?

Si potrebbe presupporre che i bambini che condividono tra il 25% e il 75% del patrimonio genetico (nel caso dei gemelli fino al 99%) e crescono nello stesso ambiente si sviluppino praticamente allo stesso modo.

I fratelli infatti sono simili per quanto riguarda le caratteristiche ereditarie. Tolle queste, però, i fratelli provenienti dalla stessa famiglia possono essere tanto diversi tra loro come bambini scelti casualmente al parco giochi (Plomin e Daniels, 1987).

Secondo una tesi del medico e psicoterapeuta austriaco Alfred Adler (1937), sono questi i fattori che incidono sulle differenze tra fratelli: differenza di età, numero e sesso, ma

anche e soprattutto l'ordine di nascita. Partendo da questa supposizione si è sviluppato un percorso di ricerca che si prefiggeva di individuare per i fratelli dei ruoli dettati dall'ordine di nascita: tutti i primogeniti sarebbero molto responsabili, mentre i «cuccioli di casa» particolarmente ribelli.

Sembrirebbe effettivamente essere così: gli studi sull'ordine dei fratelli confermano spesso chiaramente questi stereotipi, ma solo alla prima occhiata.

La supposizione secondo cui è «tipico» dei primogeniti essere responsabili ed esiste un comportamento «tipico» degli ultimogeniti sembrerebbe trovare conferma nella vita di tutti i giorni, ma purtroppo spesso noi studiosi vediamo semplicemente ciò che vogliamo vedere.

Nel libro *The sibling effect* il giornalista e saggista americano Jeffrey Kluger (2011a) riporta le seguenti cifre:

- oltre la metà (66%) degli studenti delle università più competitive e prestigiose è composta da primogeniti;
- i primogeniti hanno un maggiore rischio di soffrire di patologie delle coronarie. In un centro di riabilitazione di Milano quasi la metà dei pazienti erano primogeniti, ma solo un terzo della popolazione era composto da figli unici;
- è più probabile che i primogeniti approdino alla carriera scientifica rispetto ai mediani o agli ultimogeniti;
- i primogeniti sono più spesso a capo di grandi aziende. In uno studio questi ricoprivano il 43% di tutte le posizioni dirigenziali, mentre solo il 33% era ricoperto da figli mediani e il 23% da ultimogeniti;
- gli ultimogeniti ricorrono a strategie come umorismo e battute di spirito per affermarsi o, spesso e volentieri, anche alla pura provocazione;
- gli ultimogeniti accettano di correre più rischi, sia nella vita lavorativa che nello sport.

Come i fratelli imparano a risolvere i conflitti

Se, con costanza e coerenza, mettiamo il rapporto davanti a tutto ciò che riteniamo indispensabile fare, ecco che anche i nostri figli si rapportheranno tra loro in maniera più dolce.

(Laura Markham, 2015, p. 12)

«Una lite ogni dieci minuti»: quanto è normale litigare?

Sicuramente ve lo sarete già chiesto anche voi: «Perché i bambini litigano?». C'è proprio bisogno di distruggere costruzioni, sedersi sulla sedia di qualcun altro, strappare una bambola di mano? È veramente indispensabile? Dopotutto non siamo una specie gregaria? Perché allora tutto questo bisticciare?

Il motivo è semplice e chiaro: i bambini non si comportano così per farci arrabbiare o perché sono stupidi. Lo fanno semplicemente perché il loro cervello è ancora in fase di sviluppo: deve crescere, maturare e allenarsi. Al contempo capisco appieno tutti quei genitori, me compresa, che trovano snervante il continuo litigare. Quando gli studi si interrogano su quanti liti tra fratelli siano «normali», ovvero quante liti tra fratelli siano all'ordine del giorno nelle società occidentali, la risposta è univoca: tante!

Gli studiosi contano fino a sei litigi l'ora, quindi uno ogni dieci minuti (Perlman e Ross, 1997). Negli studi di Laura Markham (2015), i genitori segnalano sette litigi l'ora. Anche

Jeffrey Kluger (2011a), autore del libro *The sibling effect*, riporta un numero di 6,3 scontri l'ora, ovvero meno di dieci minuti tra l'uno e l'altro. Kluger, cresciuto assieme ai suoi tre fratelli, riassume così, nel suo intervento del 2011 ai TEDxAsheville, ciò che i fratelli riescono a fare in un'ora: «Non è litigare, ma una vera e propria performance artistica» (Kluger, 2011b).

CONSIGLIO

Anche nei litigi, giocate d'anticipo

Provate a contare quante volte i vostri figli litigano in un'ora e in quale momento della giornata la situazione precipita. La maggior parte dei bambini litiga soprattutto la sera o la mattina. Pensate un po' a come affrontare al meglio questi momenti, come gestire fretta, fame o stanchezza prima che i bambini si azzuffino. Giocate d'anticipo.

Secondo gli studi, la maggior parte dei litigi deriva dalla lotta per il possesso (Kluger, 2011a): qualcuno sta giocando con qualcosa che mi appartiene, la prende, la tocca o semplicemente la sta guardando. Ciò potrebbe essere riconducibile al fatto che i bambini piccoli non sono in grado di fare una distinzione tra loro e le cose che considerano proprie. È anche vero che noi adulti dimostriamo continuamente come il concetto di «possesso» rivesta un ruolo importante nelle nostre vite, e questo loro lo imparano in fretta.

I litigi nei bambini piccoli nascono anche dal fatto che la loro capacità di provare empatia non è ancora completamente sviluppata. Per sapere ciò che possiamo aspettarci da loro è importante tenere conto dell'età a partire dalla quale determinati processi mentali possono avere luogo. Già all'età di ventiquattro mesi i bambini mostrano un comportamento sociale, aiutando ad esempio gli adulti anche senza un proprio tornaconto: per questo motivo gli studiosi ipotizzano che già nel secondo anno di vita i bambini collaborano per loro natura (Tomasello,

2010). Secondo altri studiosi invece, i bambini di due anni hanno appena scoperto il proprio «Io» e conoscono soltanto i propri desideri. Le due cose non si escludono a vicenda, infatti i bambini, già molto presto, aiutano gli altri nella misura in cui questo non comporta uno svantaggio per loro.

Da quando hanno circa quattro anni, quindi, i bambini sono in grado di immedesimarsi negli altri. Una frase del tipo «Guarda, adesso Liam è triste» rappresenta un'informazione importante a ogni età per allenare l'empatia e insegnare ai bambini a verbalizzare ciò che si vede e si prova. Ma è a partire dai quattro anni che il processo inizia ad essere pilotabile e i bambini provano le stesse emozioni degli altri. Il processo che porta alla completa maturazione del senso di empatia nei bambini e alla capacità di armonizzare il proprio comportamento con le regole sociali dura fino ai sei anni di età. Solo a questo punto, infatti, Laura può capire veramente che può fare diventare triste Liam, se gli toglie qualcosa di mano, e così impara a reprimere i propri impulsi. Inoltre è solo da questo momento in poi che Laura è in grado di capire i motivi, ad esempio che Liam ha sì distrutto la sua costruzione ma non lo ha fatto apposta, perché è ancora insicuro sulle gambe e ci è caduto sopra.

A sei anni si sviluppano nell'area anteriore della corteccia cerebrale anche il pensiero logico, la capacità di calcolo e la parte del comportamento sociale che si basa sulle esperienze, quindi sui dettami culturali su come comportarsi. Inizia adesso una «fase di maturità intellettuale» (Textor, 2010), nella quale i bambini riescono a controllare relativamente bene le proprie emozioni e a differire l'appagamento dei propri bisogni anche più a lungo in favore di quelli di un'altra persona.

Ci vuole però ancora del tempo prima che, ad esempio, una ricompensa venga spartita in maniera equa. Ci vuole ancora più tempo prima che il bambino sia pronto a cedere all'altro la parte più grande accontentandosi di quella più piccola. Un test

condotto da alcuni studiosi ha evidenziato che i bambini di età compresa tra i quattro e i quindici anni preferiscono rinunciare interamente a un premio piuttosto che riceverne meno di un altro (nella vita quotidiana questo si traduce in situazioni del tipo: «No, se l'ospite ha sempre il gelato più grande, allora non mangiamolo proprio»). È solo crescendo che, a seconda della cultura, questo comportamento cambia nettamente. Alcuni bambini, infatti, sono disposti anche a rinunciare al premio nel caso in cui dovessero ricevere una quantità maggiore dell'altro, perché lo troverebbero ingiusto (Stein, 2015).

CONSIGLIO

Con il tempo passerà

Se ad esempio avete due figli, uno di un anno e mezzo e l'altro di due anni e mezzo, avete a che fare con due soggetti che, già semplicemente dal punto di vista dello sviluppo cerebrale, pensano soprattutto al proprio tornaconto. Questo comportamento è stato ampiamente dimostrato dai test sugli scimpanzé, che sono i nostri parenti più prossimi. Sorridete e pensate: «Ah già, la fase dello scimpanzé». State tranquilli, fa parte delle poche cose che passano di sicuro con il tempo.

I fratelli di oggi litigano più di quelli di un tempo? Hartmut Kasten ipotizza che la società competitiva in cui viviamo abbia qualcosa a che fare con i litigi dei nostri figli e scrive a riguardo:

Anche i risultati delle ricerche di altri studiosi, [...] in società tribali in Africa occidentale, Melanesia, Messico centrale e tra le famiglie di immigrati cinesi e messicani negli Stati Uniti, hanno evidenziato la riduzione delle cure, della solidarietà e delle attenzioni nei confronti dei fratelli a seguito del maggiore contatto con i valori di una società industriale e competitiva (Kasten, 2018, p. 2).

C'è però anche un'altra prospettiva: «Esistono bambini che non litigano affatto?». A quanto pare sì, ma non è necessa-

riamente una cosa positiva. In uno studio condotto, in un arco di cinque anni su settantuno famiglie, sul rapporto tra fratelli, gli studiosi hanno riscontrato che i litigi erano del tutto assenti soltanto nelle famiglie altamente disfunzionali, oppure nelle famiglie con situazioni critiche, con genitori emotivamente poco presenti o assenti. Questi bambini non arrivano neanche al conflitto perché per loro la questione centrale è la sopravvivenza. Si prendono cura uno dell'altro perché i genitori non possono essere presenti per loro (Markham, 2015). Ma non sta ai bambini accudirsi a vicenda. Il loro compito è quello di essere bambini e di sentirsi abbastanza al sicuro da poter anche litigare.

«Non ce la faccio più!»: litigare è importante

A volte alcuni genitori mi confidano che farebbero volentieri sparire tutti i giocattoli per far smettere i figli di litigare una volta per tutte. Sarebbe un peccato però. In linea di principio il litigio è una trattativa (talvolta esplosiva perché manca l'esperienza) con la quale i bambini scoprono come giocare assieme e condividere «i beni». Una vera e propria palestra di vita. Considerate quindi il litigio per un giocattolo, per la sedia preferita o per il gelato più grande come una finestra di apprendimento nella quale possiamo insegnare ai nostri figli qualcosa che tornerà loro utile per la vita. Imparano come accordarsi sulle regole («Stavolta puoi iniziare tu, poi io e poi di nuovo tu, va bene?»), quali sono i codici morali validi («Può decidere tutto chi è fisicamente più forte o chi strilla di più?») e a trovare compromessi («Come fare se entrambi vogliamo giocare con lo stesso gioco?»). Inoltre imparano a trovare soluzioni adatte a tutti, anche nelle situazioni più complesse, come ad esempio tre bambini e un solo cavallo a dondolo. Si può salire a turno, montare in groppa tutti e tre o correrci attorno. Insomma, creare soluzioni win-win.